Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4746
MILANO

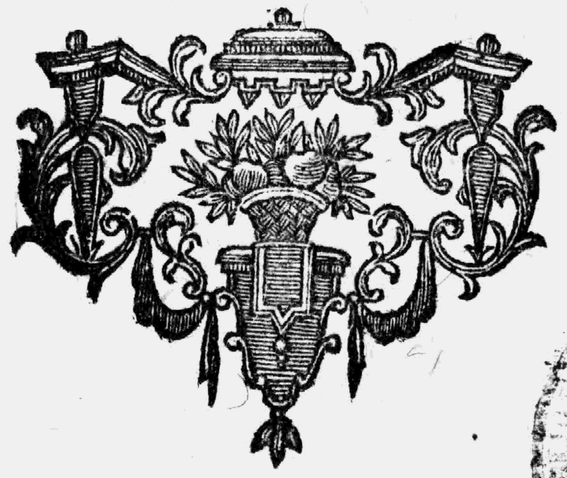
ALCIBIADE

TRAGEDIA

DELL' ABBATE

SANTE TRENTINI

VENETO.



IN VENEZIA,
MDCCLXXIX.

Presso MODESTO FENZO.
CON LE DEBITE PERMISSIONI.

T. II.

ARGOMENTO.

DI Alcibiade hanno ſcritto Xenofonte, Tucidide, Plutarco, e Cornelio Nipote, e ſon queſti Autori per le mani de' Dotti, coſicchè per queſti duopo non è dar quì maggiori notizie per la preſente Tragedia lavorata tutta ſul vero dell' Iſtoria: per gli altri poi baſtar puote di quì ſapere eſſere egli ſtato Alcibiade un Eroe della Grecia, che amantiſſimo di Atene ſua Patria l' ebbe ſempre in cuore ancorchè ingiuſtamente eſiliato, e fuggiaſco. Ciò è, che particolarmente quì vedeſi nella Tragedia preſente, nella quale può dirſi con verità, che il ſolo Epiſodio dell' amicizia di Palmida, ed Alcibiade ſia dall' Autore oltre l' Iſtoria introdotto, eſſendo per fino fondato ſulle notizie dell' Iſtoria medeſima il ſogno di Alcibiade, che ſenza queſto fondamento non ſarebbeſi qui eſpoſto da uno, che non è un Tragico Sognatore.

Queſto argomento medeſimo eſſi maneggiato da alcun altro avtore e Franceſe, ed Italiano in alcun' altra Tregedia, e Dramma, ma ſe queſta Tragedia ſia o ſemplice Traduzione, o Copia di quelle, chiaro è vederlo al confronto, quando intanto ſa l' Autore di non aver voluto ne pur leggere quelle, che erano a ſua notizia prima di compor queſta ſua, per farla tutta o bene, o male ſulle proprie, e ſole ſue traccie.

PERSONAGGI.

Eſpoſti con quel ordine, che s'introducono a parlare nella Scena.

FARNABAZO Primo Miniſtro di Artaſerſe.

ALCIBIADE Atenieſe.

PALMIDA Figlia di Artaſerſe.

MENANDRO Atenieſe.

TISAFERNE Miniſtro di Artaſerſe.

CIRO Fratello di Artaſerſe.

LISANDRO Spartano.

ARTASERSE Re di Perſia.

La Scena è in Sardi Capital della Lidia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FARNABAZO, *ed* ALCIBIADE. (a)

FAR. QUale incerto timor, qual ombra, o cura
Ti agita, e turba, ed a conſigli varj
L'inquieto ſpirto, e l'alma tua divide
Atenieſe amico? Dimmi forſe
La fe di Farnabazo alcun ſoſpetto
Deve temere in te? Ma ſommi Dei!
E non baſtano ancor le più ſicure,
E chiare pruove della fede mia?
Dimmi, donde ti venne mai più certo
Schermo, e riparo ai caſi avverſi, quanto
Da quel amore, cui tante fiate
Io ti giurai, e ancor fedel ti ſerbo?
Perchè, dimmi, perchè, ſe ti conſiglia
Farnabazo fedel, d'eſſer *contento*
Della fortuna, cui egli pur t'offre
Nell'amicizia ſua, bieco rivolgi
Il non corteſe, il non amico ſguardo,

(a) *Alcibiade ſiede, e penſa.*

Quaſi un delitto alla virtude tua
Ei preſentare ardiſca? Dimmi forſe . . .

AL. Farnabazo, non più; no ch'io non ſono (a)
Ai beneficj tuoi, quale tu credi
Sconoſcente, ed ingrato. Atenieſe
Io nacqui, ed in Atene aſſai ſi preggia
Ogni virtù. Tra noi (credilo, amico)
S'odia non men, che tra i Perſiani, e i Medi
Un'alma ingrata. A te, Signor, degg'io
La memoria fedel de' doni tuoi,
Ne men deggio a me ſteſſo, alla virtude
D'un Cittadin d'Atene ogni penſiero
D'eſſerti grato, e lo ſarò.

FAR. Ma quale
Ragion ti ſprona, amico, a cercar lungi
Dalle noſtre contrade quella pace,
Cui cercaſti ſi lungo tempo, (il ſai)
Ovunque porta la ſua luce il ſole,
E la cercaſti invano?

AL. Farnabazo,
Quand'io viveſſi in pace, in quella pace,
Che inutilmente i dì migliori, e gl'anni
Tragge, e divora, e neghittoſe, e lente
Laſcia

(a) *s'alza.*

Laſcia quell'alme, che pur nate ſono
Alle grand'opre, ed alle illuſtri impreſe
Di te ſteſſo, Signor, ſarei men degno.
E poi m'aſcolta: Atene, ahimè! la patria
La patria mia, la cara Atene, un tempo
Non d'altri ſerva di ſe ſteſſa Donna,
L'inimico Spartano ha carca, e oppreſſa
Delle abiette catene, e in ſervitude
Fa, che tuttora gema ſotto il peſo
Sottopoſta, ed aſtretta, cui, tel giuro,
Non fu giammai di ſoſtenere avvezza.
Ed Alcibiade ſolo alla crudele,
Alla funeſta ſcena quaſi ſtupido
Inſenſato nocchier, che dallo ſcoglio
Mira ſicuro alle procelle, ai venti
Correr la nave in preda, e ſenza ſpeme
Naufragare tra l'onde, deve forſe
Starſi contento in pace?

FAR. Ma la patria
Ella pur de' tuoi danni ſpettatrice
Non ſol, ma fu cagione: *Ella* tre volte
Co' ſuoi decreti ingiuſti il tuo deſtino
D'immeritato eſilio, onde ramingo
Dai tuoi paterni larj eſule vivi
Ella pure regnò?

AL. Si, tutto è vero;
Nol ſo negar: ma Cittadino io ſono,

E la mia patria è Atene. Farnabazo,
Deh perdona; ma tu non ſai qual ſia
La fedeltà l'amore in cuor di un figlio
Di una libera patria. Voi naſcete
Solo a ſervir coſtretti, e di un Monarca,
Qual egli ſia, ſempre ſoffrir dovete
Il duro giogo, e riſpettar l'impero.
Voi ſempre in guerra, o in pace un ſolo Eroe
Siete coſtretti ad ammirar, e voſtre
Virtù ſon grandi per far grande un ſolo.
Noi per amar naſciamo nella patria
Una madre; una Madre a cui già piace,
Che le virtù facciano pur noi ſteſſi
Ed onorati, e grandi, ed ecco dove
Vi ſono Eroi, che riſpettan gli Eroi:
E dove ſono le virtù maggiori,
Quando giova a noi ſteſſi oprar da Eroe.

FAR. Ma, Alcibiade, in Atene i tuoi nimici
Hanno ordito una tela a te fatale.

AL. Se offeſo ſono, e ſe mi veggo oppreſſo,
Conoſco ancor, che gl'inimici miei
Son della patria mia ſudditi, e figli,
E ſe da queſto brando, e da me ſteſſo
Ora vuol libertade, aſſai mi onora,
E deggio allor . . .

FAR. Penſier, che ti luſinga,
Che ti luſinga invano, e poi t'inganna.

AL.

AL. Error, che aſſai mi piace, oneſto inganno.

FAR. Dunque tu vuoi . . .

AL. Rendermi un altra volta
Agli amici, alla patria.

FAR. E tu vivrai . . ,

AL. Vivrò tra le catene, al duro giogo
Avvezzarò queſt'alma, e dolce il peſo
Sarà per me, quando l'altrui diviſo
Meco vedrò fatto così men grave,
E meno acerbo ai Cittadin di Atene.
Ma ſenti: pria che vili ceppi a queſta
Deſtra l'empio Spartan nimico adatti,
E ſtringa, ei la vedrà di queſto ferro
Armata là preſſo le patrie mura
Sparſa del ſangue oſtil portar vendette.
Potrà perire Atene, ed io con lei,
Ma pur vedrò la vera gloria mia
Nel ritrovar ſepolcro ſotto quelle
Grandi rovine iſteſſe, che ſaranno
La tomba ſua dopo che avrò ſul campo
Sparſo a rivi il mio ſangue, onde ſalvarla,
Ad Artaſerſe laſcia, ch' io favelli.

FAR. Il mio Monarca, il Re di Perſia a queſte
Noſtre contrade oggi da noi ſi attende
Ad offerire ai Numi i ſacrificj
Delle vittime pronte. Oggi il vedrai
A tuo piacer. Come ti aggrada poi

Tu ſiegui pur quella fortuna, a cui
Il tuo deſtin t'invita.

AL. Grazie rendo
Alla tua vera fede. Amico, addio.

SCENA II.

PALMIDA, *e* FARNABAZZO.

PAL. Farnabazo, m'aſcolta. Il Re di Perſia,
Dimmi, ſai tu, qual ſia?

FAR. Neſſun Miniſtro
In queſto regno al par di me lo adora.

PAL. Ma a che con lui l'auttorità dividi?
Egli i nimici ſuoi odia, ed aborre,
E tu li favoriſci, e li difendi
Sotto degli occhi ſuoi, tra queſte mura.

FAR. Principeſſa, perdona. Il mio Monarca
Contro i nimici ſuoi è forte, è grande,
Ma in lor le lor virtudi ama, ed onora.
E poi arbitro non ſon del lor deſtino
Contro i reali cenni.

PAL. Ma Alcibiade ...

FAR. Alcibiade ſicuro oggi quì vive
Sino a che della ſorte ſua decida.
Chi ſolo nella Perſia impera. Il Greco,
Ch'

Ch'è un greco Duce, ed un invitto Eroe
Alla fe della Perſia affida ſolo
Fuggitivo, ed inerme i giorni ſuoi.
Queſti è un gran merto d'un ſincero cuore,
Ed è maggior in un maggior nimico;
Ne puote non piacere a chi riſpetta
Nei nimici gli Eroi. Saprà tuo Padre,
Che da lui ſol dipende di Alcibiade
La ſorte: ei del *deſtin* del ſuo nimico
Decida. Io ſervo al mio Monarca, ed egli
Il ſuo cuore ſecondi.

PAL. Oh Dei! Che dici!
Tu vuoi eſporre Alcibiade allo ſdegno
Del ſuo maggior nemico, ed a mio Padre
Preparare il roſſor d'una vendetta?

FAR. Principeſſa, perdona. Io non divido
Col Monarca l'impero; e poi tu forſe
Credi, ch'ei voglia eſſer di ſe men grande
Odiando troppo il ſuo nimico, quando
Ad eſſer grande il Greco Duce è il primo
Nella fe ripoſando di Artaſerſe?

PAL. No. Ma...

FAR. Ma, Principeſſa, il tuo timore
E' forſe figlio di un diverſo affetto,
Che riconoſcer non dovria un tuo
Vaſſallo.

FAR. Ma che penetrar ben puote

Un ſuddito fedel. Aſcolta omai.
Noi per diverſe vie, e per diverſe
Mire, ed affetti il fine iſteſſo in queſto
Giorno medeſmo nella vita appunto
Di Alcibiade cerchiam. Si noi del pari
Lo vogliamo ſalvar. Ma tu lo eſorti
A troppo lunga, e forſe troppo ancora
Perigliosa dimora in queſte mura.
Io lo vorrei piuttoſto al dipartire
Conſigliar, Farnabazo, perchè ſembra
Un temerario ardir troppo ſperare
Da chi tutto temer ſi deve. Il Padre
Fu troppo offeſo da Alcibiade, ed egli
Puote almeno negargli il ſuo favore;
E allora ove potrà trovar ſalvezza
Il Fuggitivo Duce? E poi tu ſai
L'ira, il furor di Ciro appunto contro
Queſto infelice Greco.

FAR. Non indegno
Principeſa, di te, parmi, tel giuro,
Il nobile penſiere di ſalvare.
Il greco Eroe. Ma deh perdona a quella
Vera mia fede, in cui il Padre tuo
Tutto affida ſe ſteſſo. Obliar non puoi
Che primo in cor devi avere Artaſerſe.
Egli peſi il deſtin di queſto Greco
Dall'util ſuo: allora egli decida

Pure a ſuo prò: noi non curiamo il reſto.
Ma già chiede Alcibiade di tornare
Alla Patria, in Atene.

PAL. Oh Dei! Con quale
Speme di ritrovarvi tra i nemici
Sicurezza, e ſalute?

FAR. La ſua ſpada
Dice, che il puote, ovunque ſia, far ſalvo.
Soggiunge poi, che morirà contento
Tra le catene, ſe le ſue catene
Segno ſaran di quel amore, cui
Serbar vuole alla patria inſino a morte.
Ma ad Artaſerſe parli: al Re potria
Aſſai giovar contro le inſidie, e l'ire
Di Ciro l'arte, ed il valor di un Greco.

PAL. Mal non favelli. Noi ſalviamo il Duce
E tu per queſto impegna la tua fede,
Io vi impegno il mio cuor. Sieno propizj
I tutelari Numi ai noſtri voti.

SCENA III.

FARNABAZO, *e* MENANDRO.

MEN. Signor, ſe lice a chi per tua pietade
Ti conoſce, e ti onora, alle tue ſtanze
Libero penetrare, allor che eguale

Il magnanimo cuor di Farnabazo
Si crede al nome, che di lui la fama
Porta dintorno ai popoli ſtranieri,
Alle lontane genti, io da te ſpero
All'ardir mio perdono, e ſpero inſieme
Tutto ottenere ciò, che a dimandarti
Supplichevole venni.

FAR. A me tu prima,
Stranier, paleſa il nome tuo, la patria,
Poi laſcia ogni timor. Siedi, e favella.

MEN. Menandro io ſono, e ſon di Atene.

FAR. Forſe
Un di color, che la virtude, e il ſenno
De' Magnanimi Eroi, de' Cittadini,
E de' Campioni illuſtri odia, e puniſce?

MEN. Non è invidia, Signor, furia sì invitta,
Ne di tal poſſa, od arte, che in Atene
Non ſia talvolta almen vinta, e deluſa.

FAR. Dunque perchè tra voi della virtude
Si ſoſpetta, e ſi teme?

MEN. Farnabazo,
Non di quella virtù, di cui fornita
Anima grande e libertade, e onore
Reca alla patria, e a ſe altro non ſerba
Che ſudori, e fatiche, Atene puote
Soſpettare, e temer. Di quel valore
Non può goder, che a lei, e ai figli ſuoi

La

La dolce libertà diſtrugge, e toglie.

FAR. Ma Alcibiade.., il ſai...

MEN. Ella ti chiede
Il ſuo innocente Alcibiade. Ritorni
Alla ſua patria; Egli ritorni al primo
Onor del militar comando. Atene
Ad altra miglior ſorte il generoſo
Il magnanimo Eroe chiama, e deſtina.
A te furtivamente, e ſola venni
A ricercar di lui. Deh Farnabazo
Laſcia, ch'egli alla patria, che lo invita
Ritorni alfin la libertà perduta.

FAR. Egli, nol niego, deve alla mia fede
La ſua fortuna; Egli mi è caro aſſai,
Il ſuo ritorno io non dovrò, Menandro,
Forſe impedir, ma grave a queſto cuore
Sarà più che nol credi. A lui tu parla,
Ma non uſar con lui, Menandro, intendi,
Eloquenza di Atene, od arte greca.

MEN. No, non temer. Sien pur grazie agli Dei,
Che la pietà di *Farnabazo* aſſai
Riconoſco maggior della mia ſpeme.

SCENA IV.

FARNABAZO, *e* TISAFERNE.

FAR. Là di Tisaferne...

TI. Tisaferne
Di te, Signor, sa prevenir le brame
Eccomi a cenni tuoi: ma dì piuttosto
Ch'io sono a tua difesa, ove si debba
Frenar la lingua audace d'un vil popolo,
Che il suo dover non cura, e troppo parla
Liberamente a danno della fede
Cui al tuo Monarca, ad Artaserse sempre,
Farnabazo serbasti.

FAR. Oh Dei! Che ascolto!
Della mia se la Persia forse ardisce
Sospettare, e temere? E qual ragione
De' suoi timor, de' suoi sospetti arreca?

TI. Eccoti in poche note i suoi deliri.
Sa, che ti piacque all'infelice Greco,
Al misero, e ramingo Atenieſe
Dar sicuro ricetto in queste mura.

FAR. E' noto? ...

TI. E' noto a danno tuo, che teco
Ei vive.

FAR. Dunque? ...

TI. Dunque omai si teme,
Che in lui tu serbi (amico, io narro).

FAR. Parla

TI. Un nimico al tuo Re, anzi un sostegno
(Tutto dirò) onde salir tu possa
Il Trono.

FAR. Oh Ciel! Che narri!

TI. Farnabazo,
Si teme (ed ignorar no, tu non puoi,
Che difficil non è ogni timore
All'ignorante turba, al volgo insano)
Si teme, che alle regie armate un Duce
E magnanimo, e invitto, oltre que' tutti,
Che anno senno, e valore in Grecia, e in Persia
Tu nel Greco prepari, e in lui quel desso
Per cui la via ti sia piana, ed aperta
Onde usurpar lo scettro ad Artaserse:
E crede ognun, che sarà poi tua cura
Premiar la fede, ed il valor del Greco
Con quello scettro, cui già da gran tempo
Ei brama di ottenere in Grecia.

FAR. E forse
Tu 'ancor di Farnabazo, amico, temi?

TI. Signor, io narro.

FAR. Ma... Non più. La Persia
Oggi vedrà qual sia la fede, e quale
Il nodo sia, che ad un Eroe mi stringe.

La sua virtude, il suo valor conosce
Il mio Monarca. Ad Artaserse parli
L'Eroe di Atene, e disarmato, e solo,
E di sua sorte oggi il Monarca istesso
A suo voler decida, e poi s'intenda
Se i nimici difendo di Artaserse,
E se mai l'empie vie disegno, e tento,
Onde salire al trono, o la virtude
Negl'inimici ancor rispetto.

TI. Come? . . .
L'Atenieſe Duce ad Artaserse? . . .

FAR. Si. Ad Artaserse ei chiede favellare,
Ed io dovrò piegarmi a' suoi desiri,
Dovrò l'adito al Re rendergli aperto,
Se nella Persia della sua virtude,
E al par della mia fe si teme

TI. Dunque?

FAR. Dunque Artaserse a lui parli, e lo ascolti,
E del destin dell' infelice Greco
Il Monarca decida, e in lui le sue
Compia, se vuole alte vendette, o pure
Dell' amicizia sua l'onori; al pari
Io contento sarò, che prima in Persia
Ad Artaserse, ed al mio Re giurai,
Non di Atene all'Eroe la fede.

TI. Questi
Magnanimi consigli, e questi sensi

Sono

Sono degni di te. Da te s' impara
Quale debba un vassallo al suo Monarca
Vera fede, ed amore.

FAR. Tisaferne
Io lo vorrei; vorrei, che meno in questa
Reggia di me si sospettasse. (Amico,
Perdonarmi tu dei, se più mi duole,
Ove più cruda assai, e più profonda
Mi si imprime ferita) Si, vorrei
S'imitasser tra voi della mia fede
Gli esempi. Intendi. Andiam, che più non lice.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TISAFERNE, *e* MENANDRO.

MEN. SIgnor, ti arresta.
TI. Oh Dei ! Quale importuno?
MEN. Mi fai l'orme insegnar di Farnabazo?
TI. Chiedilo altrui, che non degg'io di lui
Aver cura, o pensier, se di Artaserse
In Corte eguale, o forse al suo maggiore
Onor a me si deve. Addio.
MEN. Perdona.
TI. Io ti perdono, e a non errar t'insegno.
Non lieve affar mi chiama altrove. Addio.

SCENA II.

MENARDRO, *e* CIRO.

ME. CHe superbo parlar! Che fiero orgoglio!
CI. Alcidiade cadrai, cadrai punito. (*a*)
ME. Ferma. Se in me lo cerchi, il cerchi invano. (*b*)

CI.

(a) *In atto di ferire.*
(b) *In atto di difendersi.*

CI. Tu non sei greco?
ME. Si, greco io pur sono,
Ma Alcibiade non son, ch'io stesso bramo
Trargli con questo ferro (a te lo giuro,
Il giuro ai Dei) dall'empie vene il sangue.
CI. O fortunato inganno ! Amico, dimmi,
Quale privata offesa alla vendetta,
Se greco sei, contro di lui, ch'è greco
Così ti muove, e accende.
ME. Ogni privata
Ingiuria, credi, io spargerei piuttosto
Di eterno oblio, che della patria un figlio
Cadesse mai da questa man trafitto.
Coll'empio sangue (a te, Signor, lo giuro)
Non mi vendico no, vendico Atene.
Non vegga il traditor della sua patria
L'empietade punita in alma indegna.
Prima, che a noi ritorni il vicin giorno
Alcibiade cadrà, cadrà punito.
Lo vuole Atene, ed io per questo appunto
Fingo ciò, che mi giova al gran disegno.
A Farnabazo io fingo, che di Atene
Io sia partito a cercar di Alcibiade,
Onde condurlo un'altra volta al primo
Onor di comandar le squadre. Il traggo
In mio potere, e poi lo traggo a morte.
CI. Opportuno consiglio, ed opportuno

Tu

Tu quì giungesti. Odia un empio anche Ciro,
Ed odia un traditore. Egli (m'ascolta)
Egli dappoiche venne in questo regno
A ricercarvi asilo allor che a morte
Il volea condannar la vostra Atene
All'ingiusto Artaserse a danno mio
Tutti dell' empio cuor, dell'alma indegna
Pensò donar gli affetti.

ME. Ed Artaserse?

CI. Mai lo vidde Artaserse.

ME. E a danno suo
Pronto ti vidde ei mai?

CI. Ne mai l'offesi
Ne lo conosco ancora.

ME. Io non intendo.

CI. Tu non intendi, e tu non sai, che un'alma
A cui dia legge solo indegno, e vile
Affetto altro non cura, altro consiglio
Non può seguir, se non quello che giova.
In Artaserse ei spera alla sua fede
Premio, e mercede, allor ch'ei possa solo
Le ginnocchia piegare innanzi al trono
Del superbo Tiranno. A me dovuto,
E' vero, a me dovuto è il trono. Ciro,
Non Artaserse è nato Re. Di Persia
Si deve a me lo scettro; egli è il Tiranno.
Ma ciò, che ancor non è; tu pure il sai;
O vi-

O vicin non si crede, o non si teme.
Ma cada in questo dì, cada Alcibiade
Da questa destra ucciso. A vendicarmi
Io penso prima, che salire il trono,
Appunto allor, che la vendetta mia
Rendermi possa assai più gloriosa
E sicura la via del trono.

ME. Giusti,
(Chi il può *negar*) *sono* gli sdegni tuoi,
Ed è dovuta a Ciro ogni vendetta,
Ma se non niega al fido suo Menandro,
(Questi è il mio nome) il primo onore Atene
Di vendicar suoi torti, deh (lo chiedo
Per questa destra, e per l'invitto brando,
Per cui nulla negar tu devi) Ciro
A Menandro tu pur lascia, e concedi
Il sommo onor di vendicarti insieme.

CI. Mi prometti tua fede?

ME. Ai Dei lo giuro.
A te già prima la superba testa
Presenterà Menandro, *onde* tu possa
Vedere in lei l'ire di un Re di Persia
Non inutili, e vane.

CI. A te, Menandro,
Ciro promette il suo favor. Tra miei
No, non avrai nei militari onori
O nei consigli in pace invidia altrui;

Che

Che ognun dopo di te del Trono all'ombra,
Godrà del regio ſguardo, quando vegga
Per te ſteſſo ſull'empio, e ſull'ingiuſto
Perfido mio nimico i pronti colpi
Della vendetta mia. (a)

ME. Devo ad Atene
Ciò, che devo a te ſteſſo, ed a me ſolo
Baſta, che di un fellon la morte chiara
Vi renda la mia fede: in lei ripoſa.

CI. Deh non partir, ſe pria la teſta...

ME. Intendo.

CI. Digli, che nel ſuo ſangue i torti ſuoi
Vendica Ciro.

ME. Ei lo ſaprà.

CI. Che l'empio
A me dovea ſua fede.

ME. Intendo, Ciro;
Tutto dirò. Ma pria, che il giorno...

CI. è vero.
Non più, no non tardar, Menandro.

ME. Io corro.

SCE-

(a) *Ripongono le ſpade.*

SCENA III.

CIRO, *e* TISAFERNE.

TI. DI Alcibiade, Ciro, a me che porti?
Quale, Signor, prender di lui vendetta
Alla tua deſtra piacque?

CI. Tiſaferne,
Ei vive ancor, ma l'han per poco i Numi
Dal mio rigor difeſo, e riſerbato
A vendetta miglior. Per man de' ſuoi
L'empio cadrà; cadrà vittima inſieme,
E di Atene, e di Ciro. A Farnabazo
Finge il greco Menandro alla ſua patria
Ricondurre l'amico, e al primo onore
Del militare impero, ed egli poi
Della tradita patria ubbidiente
Ai cenni, e pronto alla vendetta mia
Oggi il tragge a morir.

TI. Come! Menandro...
Ei quì venne a tradire?...

CI. Tutto ei ſteſſo,
Molto non è, mi palesò l'arcano.

TI. E credi a un greco?

CI. Egli lo giura.

TI. Ciro,
Perdono i giuramenti aſſai di fede

Sulle

Sulle labbra di chi troppo ſi avvezza
A temer di ſe ſteſſo, onde gl'è forza
Chiamare i Numi a ſoſtenere il vero,
Che non ſi crede a lui.

CI. Dunque tu credi...?

TI. Credo, che tu non debba a queſto greco
Preſtar tua fede, e i giuramenti ſuoi
Debban renderti il ſuo parlar di fede
Aſſai men degno.

CI. E qual timor?

TI. Perdona.
L'età canuta, e gli anni miei da tuoi
Aſſai lontani a temer m'han piuttoſto,
Non a ſperar uſato, allor, che in Grecia
Nati ſono coloro, in cui ti affidi.

CI. Dunque il nimico mio....

TI. Se tu non penſi
Alla ſua morte con miglior conſiglio,
Vivrà il greco ſicuro, e tuo nimico.

CI. Queſto ferro dovrà....

TI. Ciro, t'inganni.
Deh raffrena per poco (a te lo chiede
Tiſaferne, che pur cotanto onori
Del tuo favor) il giovanile ardore.
Queſte ſtanze, Signor, ove tu ſperi
Alcibiade veder dal brando tuo
Ucciſo, o ſon liberamente aperte,

Ne vi puoi ritrovare il greco, ovvero
Son diffeſe dintorno attentamente,
E v'è diffeſo il cittadin di Atene.

CI. Dunque...

TI. Siegui miglior arte, e conſiglio.
Scoprafi ad Artaſerſe il ſuo nimico,
Che ſempre in Perſia poi non regna un Serſe.
Sappia pur Artaſerſe, che Alcibiade
E'in ſuo poter, ma a lui non parli il greco.
Per noi ſi accenda l'ira, e la vendetta
Nel cuor del Re. Tutti preſenti a lui
Con accorto parlar, con arte accorta
E'duopo, richiamare i danni, e l'onte
Dalla nimica Grecia a lui recate
Un tempo per la formidabil deſtra,
E pel nimico brando di Alcibiade.
Opportuno timor ſi deſti poi
Ad Artaſerſe in ſeno. Egli pur tema
Danni maggior da queſto ſuo nimico,
Se alla Grecia ritorna, ed in Atene,
Dopo di aver tutti di queſto regno
Intorno conoſciuti i luoghi, e accorto
(Come gl'è greco, ed è di Atene) tutti
Di queſta regia iſteſſa penetrati
I ſecreti, e gli arcani. Allora, Ciro,
Si deſteran da noi nel regio ſeno,
Contro il ſuperbo Alcibiade, ed Atene

Odio, invidia, livore, ira, e vendetta.

CI. Mal non favelli; ma di Farnabazo
Noi dobbiamo temer, che ad Artarerſe
Dell' amico a favore il primo poſſa
Parlar.

TI. Sarà mia cura, ad Artaſerſe
Render ſoſpetta l'amicizia iſteſſa
Di Farnabazo, e quella fe, che a un greco
Del Monarca nimico, e della Perſia
L'uniſce. Non potrà ad Artaſerſe
Chiedere Farnabazo, che Alcibiade
Si ſalvi, anzi dovrà del ſuo Monarca
Ai ſoſpetti, ai timori il ſacrificio
Di queſto greco.

CI. Ommai nei teſi lacci
Cada l'Eſule in pria, e cadan poi
E Farnabazo, ed Artaſerſe inſieme.

TI. Sieguo i tuoi cenni, e il tuo voler mi è legge.

SCENA IV.

TISAFERNE, *e* MENANDRO.

TI. STranier, t'arreſta, e dimmi, qual conſiglio
Quì di Atene ti traſſe?

ME. Dimmi prima
Perchè da te diverſo ora tu ſia

Co-

Cotanto a me corteſe, ſe di lieve
Riſpoſta amica in queſto luogo iſteſſo,
Molto non è, tu mi credeſti indegno?

TI. Tu ſai di Ciro quanto io non ignoro.
A lui mi traſſe allor l'ardir, che in petto
Acceſo il fea già pronto ad ogni fiero
Arduo cimento.

ME. Ma non fu conſiglio
Di Tiſaferne, quanto il giovin Ciro
Tentò contro Alcibiade?

TI. No. T'inganni.
Se di ſeguir tutti i conſigli miei
Foſſe più in grado a Ciro, egli dintorno
Ne tanti avrebbe alti perigli aperti,
Ne l'ira avrebbe acceſa de' più fidi
Vaſſalli amici al Re di Perſia.

ME. Dunque
L'incauto Ciro ſolo, e d'armi privo,
Privo di amici ardiſce...

TI. Aſcolta.

ME. Parla.

TI. Il giovin Ciro aſſai ſpera da' ſuoi,
E forſe ancor da Tiſaferne. Spera,
Che al primo preſentarſi al vicin campo
A' voti ſuoi pieghinſi tutti i Perſi,
E in ſuo favor contro del lor Monarca

Mu-

Muovino l'armi; ma saranno vane
Le speranze di Ciro. Assai di fede
V'è nella Persia, e noi che ad Artaserse
La se dobbiam pei giuramenti nostri
Siam più pronti a morir, che a favorire
Di un suo rival le parti.

ME. Ma di Ciro...

TI. Non ho finito ancora: Ascolta.

ME. Parla.

TI. A me piace di Ciro accortamente
Lusingare la speme. A queste mura
Artaserse ritorni, e poi vedrassi;
Se Tisaferne il suo dover rammenti:
Io stesso voglio palesare il primo
I tradimenti rei. Finger conviene
Quando non giova arte migliore. Intendi?

ME. Bene favelli. Ma per chi di Persia
E della Siria ignora i modi, e l'arte,
Atti non sono i vostri detti a tutta
Ottenere da noi la maggior fede.

TI. Troppo incredulo sei, ma forse solo
Perche tra voi sovente erra chi crede.
Ma dimmi pur, quale consiglio mai
Quì di Atene ti trasse?

ME. Il dirlo è vano,
Se sovente tra noi mente chi parla.

Non

Non lieve affar mi chiama altrove: Addio.

TI. Contro l'arte di Atene a nulla vale,
Dirlo conviene, arte di Persia, o inganno.

SCENA V.

TISAFERNE, PALMIDA, *e poi* ALCIBIADE.

TI. PRincipessa, qual mai ragion, che lieve
Essere non dovria in queste oscure
Dell'avvanzata notte ore, ed incerte
Penetrar ti consiglia a queste stanze?

PAL. Dirlo non deggio. Parti, e lo saprai.
E voi di questo luogo custodite
Fidi l'ingresso. Alcibiade sicuro
Esci dal tuo soggiorno. A te sen viene
Di Artaserse la Figlia, e viene solo
Ad offerirti e libertade, e vita.

AL. Deh Principessa è generosa, e grande,
E tu credi di offerte degno un greco
Di tuo padre nimico?

TAL. Anzi ti credo
Delle premure mie ben degno oggetto;
Ne tu cercar quale ragion mi sprona
A vegliare per te. Ad un Eroe
Quale tu sei d'alti consigli, e mire
L'alma fecondo, ed il pensiero, forse

Po-

Potria ſpiacer d'un femminile cuore
Riconoſcer gli affetti.

AL. Ah ſante leggi
De' miei doveri, quale al Cittadino
Freno imponete, o almen alto ſilenzio
Su più teneri affetti; quando prima
In ſe ſteſſo l'Eroe non formi, e compia.
Principeſſa, favella, e il mio parlare,
Se giuſta ſei, non accuſar tu devi.

PAL. Conoſco l'alma, cui tu chiudi in petto;
E quale io ſia per te, aſcolta, intendi.
Parti, Alcibiade, parti. La novella
Vicina aurora ritrovar ti deve
Lungi da tuoi maggior perigli. Aſſai,
(Credilo, amico) a queſto cuor già coſta
Conſigliarti così, ma quale io ſia
Da miei conſigli impara. Io troppo temo
Per te medeſmo, ed il piacer non curo
Di vederti tra noi, ſe il tuo periglio
Men ſicuro ti rende tra più fidi
Amici tuoi.

AL. Oh ſtelle! Principeſſa,
Serba la tua pietà a miglior tempo,
E penſa ove poſs' io, e quando, e come
Queſta notte ſalvarmi. E qual ragione
A queſto ſi improviſo tuo conſiglio
Tu puoi recar?

PAL. Il Padre mio sì pronto
A ritornar non fia, che in lui tu poſſa
La tua ſpeme nutrire. Ei chiama al campo
Ogni truppa miglior. Noi qui reſtiamo
Col numero minor de' fidi amici
Tra le inſidie più forti a te ben note
Degl' inimici tuoi. Si ſa da ognuno;
Farnabazo l' inteſe; eſſer tra noi
Alcibiade. Potrai forſe tu ſteſſo
Il conſiglio approvar di rimanerti
Tra i perigli maggiori? Se tu parti,
Queſt' alma mia da me ſteſſa dividi
Ma tu devi partir. La tua ſalvezza
Delle premure mie eſſer pur deve
Il più nobile oggetto, ed il primiero.
Salvati, amico, e parti: queſte guardie
A te ſaran di guida, e di difeſa.

AL. Principeſſa, non più. Al tuo conſiglio
Alcibiade già cede, e, ſe lo vuoi,
Sarò pronto a partir: ma di Artaſerſe
Seguendo l'orme, a lui della mia fede
Darò non dubj, ed onorati ſegni.
Ma deh tu prima un ſol momento almeno
Opportuno concedi a' miei conſigli.
Molto non è, che inteſi un Greco appunto
In queſto luogo iſteſſo a Farnabazo
Di favellar chiedeſſe: io pur vorrei

Note mi foſſer pria di queſto arcano
Le oſcure idee.

PAL. A Farnabazo io volo.
Tutto ſaprò. Al dipartir ti appreſta.
Ne devi condannar di un Re la Figlia,
Se le premure ſue agita, e muove,
Se degli affetti ſuoi ſente l'impegno
Per Uom privato. Io ſo, che tra di voi
Speſſo vi ſono Eroi, che ſon ben degni
Delle Figlie dei Re.

AL. Noſtra virtude
Sempre già fia di ſe medeſma degna.
Ma felice aſſai più, ſe dai Monarchi
Si conoſce, e ſi ſtima, e dalle Figlie
Degl' iſteſſi Monarchi. A tuo favore
In queſto cuor la tua virtù ragiona.
Delle premure, e degli affetti tuoi
Io movimenti io ſcorgo, e ſento aſſai
Le grate idee di queſto Spirto mio.
Ne dubitar, che in Alcibiade viva
Un Uomo ingrato. Oh ſtelle. Ahi che traſcorre
Più del dovere il labbro, ſe una volta
Anche ſola favella.

PAL. Ah ſe mi duole
D'eſſer figlia di un Re, alla virtude
D'un grande Eroe lo perdonate, o Numi.
Vivi Alcibiade, onde tu poſſa al Padre
Eſſer

Eſſer più caro aſſai, e allora forſe
Anche per lui potrai l'arte, il valore
A miglior tempo uſare: allora amico
Di un Monarca ſarai, e forſe degno
D'ogni premio maggior. Senti: vorrei
Per l'opre tue vederti d'uno ſcettro
Degno, d'una real corona, e poi...

AL. Principeſſa, perdona. Ad Uom, che vive
All'onor delle impreſe, è lieve premio
Ogni trono più grande: Ad Uom, che vive
Ai doveri del cuore, è ſempre grande
Quella, che ottien mercè ſul cuore altrui.
Se nacqui Greco, e ſe da Greco io vivo,
Io degno ſon d'ogni favor del trono;
Se tua pietà conoſco, a queſta devo
Tutto me ſteſſo, e ſon premiato aſſai.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ALCIBIADE, *e* PALMIDA.

AL. E' dunque ver, che a preſagirmi il cuore
Sorte miglior oggi non ſummi vano,
Ma verace preſago? E' dunque vero,
Che Atene un'altra volta invita, e brama
Alcibiade?

PAL. Si. A te Menandro iſteſſo
Farà di ciò certa, e ſicura fede,
Ed egli a voglia ſua potrà tra poco
Mover libero il paſſo a queſte ſtanze.
Tu pur l'aſcolta, e come greco ſei
L'arte di lui deludi, ed ogni inganno
Già forſe a danno tuo teſo, ed ordito.
Ne obblio ti prenda quale altre fiate
Per te ſia ſtata Atene. Si, Alcibiade,
La Patria tua t'invita, ella ti brama;
Il tuo ritorno, è vero, un'altra volta
Ella chiede, e deſia; lo vuole ancora;
Ma ti rammenta (laſcia io ti favelli,
Quaſi parlaſſi ad Uomo, a cui ne patria
Foſſe Atene giammai, ne foſſe greco)

Se t'invita la patria, e ti richiama,
Ed a parlarti invia Menandro, Atene
Ella è la patria tua, Menandro è greco.

AL. Ahi, Principeſſa, ahi troppo i detti tuoi
Mi trafiggono il cuore, ahi troppo amari
Sono i tuoi ſenſi all'amor di Alcibiade,
A quel amore, onde mantienſi ancora
Queſta vita dolente. A me pur credi.
Fatto inutile ſcherzo alla perverſa
Crudel mia ſorte avrei libero, e ſciolto
Queſto mio ſpirto dalle rie catene,
Onde s'aggrava, e là tra l'ombre antiche
De' padri miei ſpinto a cercar di pace;
Avrei, lo giuro, avrei l'alma ſi aflitta
Da queſte oſcure, che mi ſtanno intorno
Tenebre folte di terror ripiene
Di duol, di pianto, omai tolta, e diviſa;
Avrebbe allor l'empio Spartan ſuperbo
Ogni timor perduto, quando a Sparta,
Ed in Atene la veloce fama
Ita foſſe a recar pronta ſull'ali
La morte mia: Atene ad ogni ſpeme
Di libertà, di gloria avrebbe chiuſo
L'adito al cuor, ſe queſto ond'io reſpiro
Non inutil penſier di ritornarla
In libertà dalla ritroſa deſtra
A forza non mi aveſſe il brando ardito

Tante volte ritolto. Eterni Numi,
Oh quale a trattenermi il braccio armato
Voi m'infondeſte orror! Quaſi chiedeſte
A miglior ſacrificio io riſerbaſſi
Il ſangue, e voi ſerbaſte quaſi premio
Alla mia fede più onorata morte,
L'onor, la libertà di Atene. Dunque
Principeſſa, non più; deh tu riſpetta
Della Grecia, di Atene il nome; almeno
Se l'amor mio t'è caro, il cuor trafiggi
All'Atenieſe in ſeno, anzi ch'io debba
Gli amari ſenſi udire.

PAL. Oh Dei! Perdona,
Se la virtù, che in te riſpetto, ed amo,
Non conoſco in altrui, e la mia fede,
Mentre ti ſalva, ſolo in me ſi affida.

SCENA II.

MENANDRO, *e detti.*

ME. Uggi, Signor, deh fuggi. A te d'intorno
Oh Dei! quali ſi traman mai, deh quali
Inſidie, e morte! Deh penſa a ſalvarti.
AL. Solo Alcibiade, amico, alla ſalvezza
Deve penſar di Atene; egli non cura
Il ſuo deſtino, e tu mi aſcolta, e taci.

ME.

ME. Ah ſe tu vuoi ſalvar la patria tua,
Se tu la brami tolta al duro giogo,
Signor, non induggiar, penſa a ſalvarti.
AL. Salva ſarà la patria, Atene tolta
Sarà al giogo ſervil, ſe ad Artaſerſe
Libero favellar poſſa Alcibiade.
ME. Ah no, t'inganni. Ecco ciò, che ti perde,
E perde inſiem della dolente Atene
Della patria infelice ogni ſperanza.
Se Artaſerſe qui attendi, oh Cielo! vittima
Cadrai dell'empio Ciro. Egli lo giura
Prima che favellar al Re di Perſia
Ti ſia conceſſo, egli ti vuole eſtinto.
AL. Vano timore.
ME. Egli ti avrebbe ucciſo
In queſte ſtanze, in queſto luogo appunto
Se nel mio ſeno egli potea trafitto
Veder te ſteſſo. Il ferro... il braccio...
PAL. Oh Dei!
Fuggi, Signor.
AL. Che parli?
ME. Il nudo ferro,
Il braccio pronto io vidi, ed il tuo nome
Solo ci rende ſalvi. Si, Alcibiade,
L'odo gridar (parmi di udirlo ancora)
Alcibidiade cadrai, cadrai punito.
Volgo lo ſguardo, veggo il ferro, il colpo

Il vicin colpo io fo cadere invano,
E pronto a lui l' Ambaſciator di Atene
Scopro in me ſteſſo, e quale il prenda inganno.
Fingo contro di te gli odj, gli ſdegni
Di Atene, e la vendetta ſua mi offerſi
Alla vendetta unir della mia patria.
A lui prometto io ſteſſo la tua morte,
La tua teſta prometto, ed il tuo ſangue:
Tutto a Ciro promiſi, onde ſalvarti.
AL. T' accheta, amico, e poi m' aſcolta, e taci.
L' adito a queſte ſtanze Farnabazo
Rende difeſo allor, che a me ſicuro
N' apre l' ingreſſo, ed alle guardie attento
Affida i giorni miei. Non temo Ciro,
D' altri non ſo temer, ſe Farnabazo
Attento veglia nella mia difeſa.
Anzi poſſo ottener da lui, che piana
La via mi renda in queſto giorno, ond' io
Poſſa ſicuro ad Artaſerſe i ſenſi,
Ch' io pur richiudo in ſeno, ed i conſigli
Manifeſtare. Alti ſegretti a lui
Potrò ſcoprire, e poi vedrai co' Perſi
Gli Atenieſi uniti orrore, e morte
Recare alle Spartane ſquadre, Ciro
Dovrà cedere all' armi, ed al valore
Della guerriera Atene, e l' empia Sparta
Cadrà trofeo della virtù di Atene

All'

All' armi della Perſia, e della Media
Unita.
PAL. I tuoi odano pure i Numi,
E i voti miei, ma intanto non poſs' io
Tralaſciar di temer
AL. Perchè?
PAL. Alcibiade,
Io veggo il tuo periglio.
ME. Ed io non meno
Temo della tua ſorte. Io vidi il volto
Del tuo nimico, io vidi quale in ſeno
Nutra contro di te ſdegno, e furore.
PAL. Ah quanto puote ancora in Uom privato
Odio, e vendetta. E tu dunque vorrai
Fermarti in mezzo a più certi perigli?
AL. Scaccia omai dal tuo ſeno ogni timore.
Io nella fede ſpero, anzi m' affido
Della Perſia. Ma deh tu pur mi narra,
Quale al tuo dipartir ſenſi, ed affetti
Abbia tu ſteſſo d' ogni Atenieſe
Ver me ſcoperti. Dimmi: quale il cuore
Ha dipinto fedel d' ognuno in volto
O triſtezza, o piacer, quando Menandro
Sciogliea di Atene a cercar di Alcibiade?
ME. Che deggio dir! Ahi ch' io, Signor, direi
Aſſai meno del vero, allor che viva
Voleſſi preſentare alla tua mente

L'immagine di quella notte, in cui
A ricercar di te partii di Atene.
Era bello il vedere a me dintorno
La varia turba, e gli ordini diverſi,
Le meſte donne, e i teneri fanciulli
I gravi Senatori, il popol folto,
Tutti raccolti inſiem di te parlarmi,
E porgere per te lor voti ai Numi;
Pregar dal Cielo al mio partire i venti,
Ed al mio ritornar facili, e pronti,
Gli aſtri corteſi ad inſegnar la via,
Per cui non mai ſmarrita o tra gli errori
De' perigliosi ſcogli, o tra le oſcure
Tenebre della notte il ſuo cammino
Compier poteſſe la ſicura nave.
Era di tutti della tua ſalvezza,
Del tuo ritorno a me le acceſe brame
Manifeſtare, ed il deſio; che in petto
Si lungo tempo chiuſo, e aſcoſo crebbe,
E in quella notte poi chiaro ſi vide
Al pari di ſepolta fiamma, a cui
L' adito è aperto ſol là dove a forza
Ella a ſe ſteſſa aprir liberamente
Il puote. Ognun col pianto, e gl' interotti
Accenti a me chiedea la libertade
Della dolente Atene in Alcibiade.
Quaſi temea, che la vicina aurora

Foſſe a recar più pronta il dì novello,
Ch' io foſſi al dipartir; turba ſi folta
D'ogn' intorno il cammin chiude, ed ingombra,
E quella via, che al mar conduce. Amico,
Se tu le larghe lacrime veduto
Aveſſi, e il pianto, e i caldi voti udito
Di quella notte, ah, tu, cred' io, ſareſti
Al dipartir più pronto. Si; la patria
La deſolata Atene in Alcibiade...
AL. Non più, Menandro, taci. Oh qual mi ſento
Tumulto al cuor di affetti, a cui non poſſo
Por freno, e legge, e poſſo appena il pianto
Dalle dolenti, e meſte mie pupille
Allontanar. Ah qual Monarca mai
Chiude nel vaſto ſen delle ſoggette
Numeroſe Provincie e tanti, e tali
Amici uniti, e ſudditi fedeli,
Cui del pubblico bene il ſolo oggetto
Animi il virtuoſo cuore, e ſia
La patria libertà ſcopo primiero
Delle onorate azioni. Invidia, gara,
Intereſſe, livor ſi fanno ſtrada
Sovente al Trono di chi ſolo regna,
E tenta ognun goder del regio ſguardo
Sulle rovine iſteſſe de' rivali
Ingannati, e traditi. Noi, che ſiamo
Tutti inſieme la patria, ed è la patria

Tutta noi ſteſſi, al noſtro bene uniti
I noſtri affetti, ed i penſier vogliamo.
Principeſſa, perdona, ſe parlare
M'odi coſi liberamente innanzi
Alla Figlia di un Re, ma corre il labbro
Ove il moto del cuor lo chiama, e move.

PAL. Io ſo, che mi parla un Eroe, e tanto
Per riſpettar mi baſta i detti tuoi.
Alcibiade favella, e queſto baſta
Ad amar la virtù, che in lui ognuno
Ama, e riſpetta.

AL. E' tempo omai, Menandro,
Che tu di Farnabazo pronto cerchi,
Ond'egli ancor di queſte coſe inſtrutto
Attento vegli alla difeſa mia.

ME. Pronto, Signor, il tuo volere adempio.

SCENA III.

ALCIBIADE, *e* PALMIDA.

AL. Ti ſcopro il vero. Io ſono appunto quale
Nave agitata dagli oppoſti venti,
Che la ſpeme pur ſente del vicino
Porto, ma ſente ancor del ſuo periglio
L'alto timor. Da te, da Farnabazo
Spero difeſa da Artaſerſe iſteſſo.

Ma

Ma gl'inimici veggo della patria
A danni miei già pronti. L'Alma forte
Al ſuo dover non manchi, e ſe l'Eroe
Contro il deſtin del Cielo oggi non baſta,
A ſe ſteſſo l'Eroe non manchi almeno.

PAL. Oh Dei! Che mai ſarà! Quanto a ferire
Giungono queſto cuore i ſenſi tuoi!
Quali deggio temer dolenti coſe!
Quale crudele affanno all'alma mia!

AL. Principeſſa, per te la tua pietade
Serbar tu devi, e degli affetti tuoi
Sopra d'un infelice in odio al Cielo
Penſa a calmare ogni tumulto. Tanto
Alla Figlia di un Re tu devi.

PAL. Il tuo
Periglio agita aſſai, a te nol niego,
Della mente i conſigli, e fa pur chiari
Queſti moti del cuor; ma non dolerti,
Ch'io ſenſibile ſia nella tua ſorte.

AL. Empia ſorte, e crudel; ma che pur deve
Far maggior la virtù d'un'alma grande.
Laſcia, bella Palmida, a ſuoi doveri
Il Cittadin di Atene, Principeſſa,
Laſciami obliar per poco le premure,
Che tu ſenti pet me, onde non ſia
Dai ſenſibili affetti indebolita
E minor di ſe ſteſſa l'alma. Pronta

Ai cimenti maggior, ſe non la ferma
Di due luci adorate il pianto, vuole
Incontrarſi con gl'inimici miei,
Col terror della morte, e coll'orrore....

PAL. Frena, Greco, la lingua, e meno ardita
E diſperato meno qui favella
Ad una Donna innante, ad una Donna,
Che degli affetti ſuoi ti onora, ſolo
Perchè dalle premure ſue tu pure
La vita tua a riſpettare impari.
Fuggi le inſidie, e vivi.

AL. Io, Principeſſa,
Fuggir, quando morir poſſo da forte?

PAL. Tu non morai, che ſempre al fianco tuo
Io pur ſarò dovunque il tuo furore
Cieca guida ſarà ai paſſi tuoi.

AL. Cieca non è anima grande, quando
Le traccie ſol ſegue di onore, e ſolo
Fugge d'ogni viltà il nome, e l'ombra.

PAL. Cieco è colui, che non conoſce, e vede
Gli opportuni conſigli, e ne' ſuoi dubj
Al conſiglio peggior crede, e s'appiglia.

AL. Il conſiglio miglior quello ſol fia
Che d'un Eroe non macchia il nome.

PAL. Dunque
Tu sè ſi fermo d'incontrar la morte,
Che fiano ſparſe inutilmente al vento

E le preghiere, e il pianto di Palmida,
Che orror avrebbe al tuo periglio eſtremo?
Lodo la tua coſtanza, anzi vogl'io
Di coſtanza maggior far che tu ſia
A tutto il mondo eſempio. Eroe, tu vedi
Palmida a piedi tuoi: Ella deſia
Vederti ſalvo; Ella t'addita, e moſtra
Di tua ſalvezza i modi; Ella ti priega,
E piange ancora ſol perchè tu voglia
Ciò che voler non vuoi. Eccoti come
Potrai dir d'aver vinto i tuoi nimici,
Delle inſidie il terror, l'orror di morte;
Anzi l'amore di una Donna amante,
Che ti pregava a non caderle eſangue
Sotto degl'occhi ſuoi.

AL. Non più, Palmida,
Non più ferite al cuor. Sentimi ... laſcia ...
Qual pietade è la tua, che mi vorrebbe
Men del dovere Eroe, o meno amante?
Vorrei viver per te: Ma inſiem vorrei
Per l'onore morire dell'Eroe.
Agita intanto l'alma ogni dovere
Dell'onor, dell'amor. Incerto ſono,
E l'incertezza mia mi punge, e preme.
Ma incertezza dovuta al Cittadino,
All'amante, all'Eroe.

SCENA IV.

FARNABAZO, *e detti*.

FAR. AMico, ſono
A te propizj i Numi. In queſto foglio
A noi giunge novella del vicino
Arrivo di Artaſerſe. Il nuovo giorno
Forſe ſarà a ritornar men pronto.
PAL. Reſpiro.
AL. Farnabazo, a te ſon grato
Dell'annunzio fedel. Cotanto ſpero
Nella grand'alma di Artaſerſe, ch'io
Diſegno, e veggo ſul momento iſteſſo
Il giunger ſuo, e la fortuna mia.
Ecco Palmida a cenni tuoi chi penſa
Salvarſi, ma ſenza viltà. L'Eroe
Serbo così nel cuore, e ſerbo il cuore
Ai ſenſibili affetti. Farnabazo,
Amar ben poſſo del tuo Re la Figlia,
Se dell'amore altra mercè non chiedo,
Che il ſolo onor di queſti affetti miei.
E' giuſtizia, è dovere amar ch' il merta,
Ed è ſpeſſo in amor cercar mercede,
Intereſſe, e viltà.
FAR. Io delle altrui

Cu-

Cure, ed affetti non ſarò giammai
Ragionator ſcorteſe. Voi la legge
Imponete a voi ſteſſi, e ſe vi amate,
Non ignorate ancor chi ſiete, e quale
A voi convenga ed amicizia, e fede.
Io per le azioni altrui no non riſpondo,
E meno poi allor quando d'amore
Naſcer veggo i conſigli, che fia ſempre
Fatica vana il conſigliar gli amanti.
Principeſſa, di tua preſenza onora
Il ritorno del Padre, ed Alcibiade
Attenda di Artaſerſe ora i comandi.
PAL. Spera Alcibiade ciò, che ſpera il mio
Tenero cuor.
AL. La ſpeme tua conoſco
Della fortuna mia più certo ſegno.
Due cuor concordi negli affetti loro
Son ſpeſſo ancor nel lor ſaper concordi;
Ch'alto principio è queſto di natura
Ove di un vero amor ſi ſtringe il nodo
Tra due alme onorate un ſolo ſia
Il ſapere, il voler. Ove non vedi
Queſta perfetta union, tra due non regna
Amicizia perfetta, e allor ſovente
Uno di loro almen non ama, e finge.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FARNABAZO, MENANDRO, *e poi* LISANDRO.

ME. Te, Signor, dovrà la patria mia
Ogni grato penſiero, ed ogni ſenſo
Di amicizia, e di fede. Già la ſpeme
Non può mancar. Quaſi nocchier, che il Cielo
Mira ſereno, e non lontano il porto,
E meditando và, come egli ai Numi
Rendere poſſa i ſuoi promeſſi voti;
Parmi così, ch'io già preſſo d'Atene,
E meco pure Alcibiade de'noſtri
Ardenti voti a voi Numi del Cielo
Lieti dobbiamo il deſiato fine.

FAR. Ma non lontano di parlarmi chiede
L'Ambaſciator di Sparta. E quale mai
Nuovo conſiglio, o qual novello inganno
A me lo invia? Quale a recar ſen viene,
E quale ad offerir grazia, e favore?
E che da me pretende? Forſe ſpera
Che Artaſerſe io tradiſca? Ei ſpera invano:
Ciro, Liſandro, il sò, la nera Lega
Voglion giurar del vero Re di Perſia
A dan-

À danno: ma pria giura ad Artaſerſe
(M'odano i Dei del Ciel) ſi prima giura
Di mantener ſua fede al ſuo Monarca
Il fedel Farnabazo; e pria la deſtra
La deſtra mia deſſi vedranno pronta
(Menandro, aſcolta i giuramenti miei)
A trucidarmi innanzi; il giuro ai Numi;
Gli amici, i figli, anzi a ferirmi in petto
Il cuor leale, che giammai di oblio
Il mio dover ſi ſparga. Ogni conſiglio
(Giuro pur queſto ai Numi) al nome, al trono
Di Artaſerſe prometto. Or venga il Greco,
Lo Spartano s'innoltri; io quì l'attendo.
Liſandro pria, che quì t'innoltri penſa
Qual debba un Greco a Farnabazo innanti
L'arte di Greco obliar. Giuſtizia, e fede
A me chiedi, ſe vuoi. Ma ſe quì vieni
A tender lacci, ed a tramare inganni
A quella fede, cui per Artaſerſe
Saprò ſerbar contro di Sparta ancora
Intatta in ſen, non t'innoltrare, e parti.

LI. L'intatta fe, cui ſerba al Re di Perſia
Il tuo cuor, Farnabazo, a te m'invia.
Deponi ogni timore, e quale io venga
A te d'ogni arte ſcevro, e d'ogni inganno
Il vederai tra poco, e intender quale
Da te, Signor, chieda giuſtizia, e fede

Fia lieve cosa a Farnabazo.

FAR. Parla.

LI. Se più sicuro in trono il tuo Monarca,
Se a lui più ferma in capo veder brami
La corona reale, a questa spada
Lascia libero il varco, onde trafitto
Cada Alcibiade.

FAR. Oh Dei! Che parli?

ME. Oh Numi!

LI. Ciro (forse tu il sai) chiede di Sparta
L'armi, il favor. Da te Sparta dimanda
Di Alcibiade la testa. Farnabazo,
Scielgi qual più ti piace. A tuo talento
Alcibiade pur salva; ma vedrai
Le Spartane bandiere alzate, e pronte
A pro di Ciro, e di Artaserse a danno.
Lascia, ch'io porti la superba testa
Giusto trofeo dovuto alla vendetta
Di Sparta là dove alle mura folto
Il popolo mi attende, e, a te lo giuro,
Alla tua destra, ai Numi, di Artaserse
Avrà lo Scettro il trono dalle invitte
Armi di Sparta, e dal valor difesa.
Ma tu non parli? E quale da te devo
Temere, ovver sperar risposta? Pensa,
Che Artaserse è il tuo Re, che un fuggitivo,
Un empio un traditor, un suo nimico
E' pur

E' pur l'Ateniese, e devi a Sparta . . .

ME. Sparta non deve dar le leggi in Persia.

LI. Ne lo pretende. A Farnabazo solo
Chiede Alcibiade, ed un nimico chiede
Della Persia non men, che della Grecia.

ME. Empia dimanda.

FAR. Oh Dei!

ME. Oh stelle!

FAR. Amico.

ME. Ahi Farnabazo!

LI. Io non intendo.

FAR. Intendi
Ciò che sia fede?

LI. Intendo, Fernabazo,
Che tu la devi ad Artaserse;

FAR. E' vero.
Ad Artaserse... Oh Dei! Lisandro parti.

LI. Ch'io parta? Ma forse ad armar le squadre,
Che si unischino a Ciro?

FAR. No.

LI. Ma dunque?

FAR. Dunque no, non partire.

LI. Io ti ubbedisco.
Ed Alcibiade?

FAR. Oh Dei!

LI. Perchè ti turbi?
E incerto ancor quale abbracciar tu debba,

E quale mai debba laſciar de' tuoi
E conſigli, e penſieri tanto temi
Ove temer non dei? Forſe tu credi
Alla vita dover di queſto greco
Un Re di Perſia, un Artaſerſe?

FAR. Io credo...

I giuramenti..i Dei..Sparta..Artaſerſe..
La fede mia...Alcibiade...Liſandro...
Deh parti, ed a me ſteſſo, a' miei penſieri
Laſciami ſolo, e qual di tanti accetti,
O qual ſeguir de' miei penſier non debba
L'intenderai tra poco. E tu, Menandro,
Nelle vicine ſtanze...

ME. Amico, intendo.

FAR. Parti, Liſandro, parti....

LI. Farnabazo,

Io ti ubbediſco, e parto. Ma rammenta,
Che ambaſciator di Sparta al mio dovere
Ed alla tua riſpoſta lungo tempo
Ne conceder poſs' io, ne dalla patria
Mi fu conceſſo. Farnabazo, intendi:
Pria che Artaſerſe giunga a queſte mura
Io ne deggio partir quale ti piace
Di Ciro, o di Artaſerſe amico. Addio.

SCE-

SCENA II.

FARNABAZO, *e poi* ALCIBIADE.

FAR. GRandi Numi del Ciel! Qual giorno è (queſto,
Qual momento per me! Pietade, e fede,
Giuramenti, amicizia ah' voi d'ntorno
Troppo crudel guerra movete a queſto
Turbato ſpirto, a queſt' alma confuſa.
Ahimè! Che veggo io mai. Funeſto incontro,
Farnabazo infelice! Ahi mio deſtino
Crudele! Ahi dura ſorte! Ecco l'amico.
Ove corro? Ove fuggo?

AL. Farnabazo,

I penſier novi, queſto inquieto ſpirto,
Le ſollecite cure, e l'avanzata
Oltre l'uſato oſcura notte, e l'ombre,
Che tutte intorno ormai parmi di orrore
Coprir le coſe, e la perduta quaſi
Dolce per me, e luſinghevol ſpeme
Di vedere Artaſerſe a te di queſto
Incerto ſpirto mio voglion ſcoPerti
I conſigli, i timori. Farnabazo,
Eccomi a piedi tuoi. Deh ſalva, amico,
In me ſteſſo la patria, e ſe non puoi
Salvarmi inſieme, deh mi ſalva almeno

La pur dolente, e desolata Atene.

FAR. Oh Dei! Che dici mai? Perchè... Deh sorgi...
Ahimè! L'affanno... Ma dimmi ... tu forse...

AL. La tua pietà conosco, e la tua fede.
Ma le insidie nimiche a questa vita
Troppo saran funeste allor che tardo
Il Re di Persia giunga a queste mura.
Ahi troppo, amico, in questa sola speme
Di vedere Artaserse, e di parlare
Al tuo Monarca io lusingai me stesso.
Ma già mi sento per occulta forza
A temer sì, non a sperare astretto.
Ahi mille spade, e mille dardi intorno
Io già veggo aggirarmi. Io no, non temo
Del destin di Alcibiade, ed io non sono
Sì vil, che abbia a temer di morte. Solo
Temo, che perda Atene nella vita
D'un Cittadin fedele ogni sua speme
Di ritornare in libertà. Palesa
(Per la fedel tua destra a te lo chiedo
Per la tua fede) al tuo Re, Farnabazo,
Palesa i miei consigli. Digl', amico,
Che Ciro, e Sparta han l'armi unite, e pronte
A danno suo; digli, che brama Atene
Alle regie sue squadre unir que' tutti,
A cui l'amor della perduta patria,
Ed il lugubre aspetto hanno già dato

L'ar-

L'armi, il valor. Deh parla, e priega ancora
Chiedi al tuo Re, che con la giusta lega
Sciolga i ceppi servili alla mia patria,
E si assicuri il trono. Allor tra l'ombre
Degli avi miei potrò goder di pace,
Ne il pianto mio potrà turbarmi mai
Gli eterni dì. Vivrò contento spirto
Ombra felice, e se pur fia, ch' io possa
Dai più lontani elisi a te dintorno
Farnabazo, aggirarmi, a tua difesa
Armar saprò questa mia destra, e schermo
Più sicuro tu avrai (si tel prometto)
Dalla sorte crudel, dai casi avversi
Per l'invincibil ombra di Alcibiade.

FAR. Amico. oh Dei! non più ... Deh questo pianto...

AL. Questo tuo pianto quale sia palesa
Il tuo cuor.

FAR. Ma temer....

AL. Di queste temo
Guardie, che tu mi hai dato a mia difesa,
Degli amici più fidi, d'ognun temo,
Ed in te solo io posso la mia speme
Riporre, e nella generosa, e grande
Figlia del tuo Monarca. Deh mi serba
Di quel cuore gli affetti, e tu sovente
Le rammenta del mio i grati sensi.

FAR. Ma senti... ahimè...

AL.

AL. No. La mia ſorte, amico
Eſſer grave non deve a Farnabazo.
Vivi al tuo Re fedele, e la dolente
Patria mi ſalva: io ſon contento. Addio.

SCENA III.

FARNABAZO, *e* PALMIDA.

FAR. Alcibiade, perdona: io più non poſſo
A te penſare.

PAL. Alcibiade, perdona:
Io più non poſſo a te penſare? Come?
Farnabazo così penſa, e favella?

FAR. Tutto, Palmida, alla mia fede io devo.
Son Vaſſallo di un Re, ne prima io ſento
Dell'amicizia il nome.

PAL. E che? Tu forſe
Crudel vorreſti in cuor le ſacre voci
Di fede, e d'amiſtà...

FAR. A piedi tuoi
Un amico infelice ecco, Palmida.

PAL. Alzati, e delle ſmanie tue mi eſponi
L'origin tutta, ed il novello arcano.

FAR. Tutto devo tacer.

PAL. Come? tu ſai,
Che ſon Figlia al tuo Re.

FAR. E al padre tuo
So di dover ancor queſto profondo
Silenzio mio. Non più: la mia coſtanza
Deve vincere alfine. Io ſon vaſſallo,
E il mio dover adempio.

SCENA IV.

PALMIDA, *e* MENANDRO.

PAL. O H Ciel! Che inteſi!
Opportuno, Menandro, dirmi forſe
Tu ſol potrai, qual ſia in Farnabazo
Del turbamento ſuo l'alta cagione,
E perchè d'Alcibiade...

ME. D'Alcibiade
Nuovi perigli, Principeſſa, incontra
La fortuna, la vita.

PAL. Oh Dei! Ma come?

ME. Ambaſciator di Sparta or or quì venne
L'inimico Liſandro: a Farnabazo
Dimanda d'Alcibiade il ſangue. A queſto
Prezzo promette l'amiſtà di Sparta
A favor del Monarca, ma non ſoffre
Nei conſigli dimore. Queſta notte
Prima che giunga il Re partir diſegna
Tinto del Greco ſangue; od egli offeſo

Dalla ripulsa del real ministro,
Parte nimico al Re, di Ciro amico.
Palmida, ecco qual sia in Farnabazo
Del turbamento suo l'alta cagione.

PAL. Menandro, intendo. Tu per quella via,
La qual dal campo alla Città conduce,
Pronto t'innoltra ad osservare attento
Dell'arrivo del Re i primi segni.
Da queste stanze io no, non parto pria
Che non m'arrechi avviso, ch'il Monarca
Sia giunto, onde da lui solo dipenda
Dell'amico la sorte.

ME. Custodisci
Dalle insidie l'ingresso: attenta veglia
Di un Eroe sulla vita. Principessa,
L'opra è degna di te. Parto sicuro
Sulla difesa tua, se temo tutto
Dai tradimenti altrui. Vado. Ritorno.
Principessa pietà.

PAL. Fidati, e parti.

SCENA V.

PALMIDA, *ed* ALCIBIADE.

PAL. OH Dei! A qual momento mai Palmida
E'giunta? Di sperar sol la salvezza
Del maggior degli Eroi dalla difesa

Del

Del suo tenero cuore. E'questo il luogo
Queste le stanze sono all'empie trame
Aperte de'nimici d'Alcibiade,
E Alcibiade nol sà? Forse sicuro
Al periglio vicin riposa, e dorme.
Ah no; si desti, e sappia le novelle
Traccie insidiose, e pronto sia
Ad ogni evento. Oh Ciel! quale profondo, (a)
E quieto sonno occupa i sensi suoi!
Ah saria crudeltà turbar la pace
Di quell'alma tranquilla. Ma, se poi
Improvvisa nimica turba assale
Solo l'eroe nel sonno, quanto puote
A lui giovare di atterrita Donna
La difesa, la voce? Ei si prepari
A sostener... Ma qual terrore apprendo
Ove sicuro ei vive, quando al primo
Segno di tradimento avrò già pronti
Mille vassalli a custodir sua vita?
Ei dorma pure, e se non lice sola
Quivi restar, io non lontana osservo
Questo ingresso maggior. Siegue a dormire.
Segno d'alma sicura, ed ei tranquillo
Puote già riposar sulla mia fede.

AL. Lasciatemi, fuggite, ombre funeste,

Fu-

(a) *Guarda entro le stanze.*

Furie crudeli, e voi ſpetri di averno
Laſciatemi, fuggite. Ove poſs'io
Naſcondermi. Deh quale Farnabazo
D'armi, di dardi, e di facelle armato
M'apparve innanzi? Quale intorno io vidi
Acceſa fiamma alzarſi a queſte mura,
Che ſon pur mia difeſa? Dei di Atene,
Qual preparato io vidi a queſte porte
Tradimento funeſto! Quale vidi
Corrermi incontro inevitabil morte!
Qual deſtra amica io vidi in queſte vene
Il crudo, ineſorabil ferro immergermi?
Deh quale io vidi mai? Ma che non vidi!
Le già tramate inſidie.... il mio periglio...
Il chiuſo varco.... gl'amici infedeli...
L'apparato lugubre.... il toro acceſo...
Le immagini di morte.... le meſte ombre...
La tetra notte.... il braccio.... il ferro... oh Dei!
Farnabazo, deh ferma. Ecco l'amico,
Ecco Alcibiade, e non m'aſcolti? Ferma.
Eccomi ſalvo, e dal periglio uſcito.
Farnabazo quel ferro... empj que'dardi
A chi portano morte? ahi ſon ferito.
Io già mancar, io già morir mi ſento.
Voi mi tradiſte. Ma che parlo io mai?
Io ſon pur deſto, e vaneggiare in ſogno,
E ciò, che pur non è veder mi pare.

Deh

Deh Alcibiade, ov'è la tua virtude,
Ove il valore antico, e il primo ſenno?
Vano inutile ſogno i tuoi penſieri,
Mentre deſto pur ſei, così confonde;
Che all'incerto parlar, alla tremante
Voce dolente, agl'interrotti accenti,
Ed al timor dell'alma no te ſteſſo
Non ravviſi in te ſteſſo, e deſto ancora
Tu ſei ſimile ad uom, che dorme, e ſogna.
Ritorni in te l'Eroe, e ti rammenta,
Che non han fede i ſogni in nobil alma,
Che Alcibiade nutrir deve nel cuore
La virtude, ed il ſenno, ed eſſer greco.
Oh Dei! Che aſcolto!

(*Suono di trombe per arrivo del Re.*)

PAL. Alfin di lieto avviſo
Palmida a te più ch'altri pronta viene
Nunzia fedel. Il Re di Perſia è giunto.
AL. Oh ſommi Dei! Quanto ſon mai buggiardi
I ciechi ſogni!
PAL. Alcuno forſe, amico,
Il tuo ſpirto turbò.
AL. Sì. *Allor che ſolo*
Nelle vicine ſtanze in me raccolto
Meco nell'alma, e nel mio cuor diverſi
Penſier volgendo, ora dei teſi inganni
Or dell'ira di Ciro, or del periglio

Di

Di Atene, or delle insidie, e dello sdegno
Dell'empia Sparta io mi scorgeva innanzi
Le immagini più vive, e quasi in tela
A più chiari color dipinte, e espresse
Tutte le vie, tutti i raggiri, e i fili,
Da dubbia tema, e da tristezza oppresso
A forza i lumi stanchi io chiusi al sonno.
Allor io non dirò e quante, e quali
Abbia veduto assai funeste cose,
Come suole accadere a chi da varj
E pensieri, e timori, ond'è confuso
Stanco rimane, ed al pensar vien meno
Si abbandona al timor, si sposssa, e dorme,
Che saria vano, ciò che fu già vano
Una volta sognar narrare altrui.

PAL. Al tuo valor piuttosto, al senno tuo,
Ed alla tua virtù dona tua fede,
Che all'ombre vane, ed ai buggiardi sogni.

AL. Fortuna assai miglior, ch'io non sognai
Mi si presenta; ed alla patria mia
Voi già l'offrite, o Dei! Palmida, prima
Che la volubil ruota ad altra Parte
Si volga, e si raggiri ad afferrarla
Io pronto corro: corro ad Artaserse.

PAL. No. Lascia, ch'io la prima al genitore
In tuo favor favelli.

AL. Generosa

Principessa, e cortese quanto devo
Al tuo cuor. Si: rendimi il padre ancora,
Quanto tu puoi, a voti miei placato.
Frena l'ire di un Re, se pur le nutre
Contro di me nell'alma offesa. A lui
Offri il mio sangue istesso.

PAL. A noi propizj.
Sieno i Numi del cielo, e ai nostri voti.
Vanne tu pure, ed io potrò sicura
Vegliare attenta a tua difesa. Addio.

Il Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

PALMIDA, *ed* ARTASERSE.

AR. FIglia, dopo i penſier dell'armi, dopo
Tante vittorie ſue, ben puote alfine
Per brievi iſtanti obliar d'eſſer Monarca
Un padre amante. A te, che ſei gran parte
Dè miei teneri affetti io volgo i primi
Paſſi, le prime cure a queſte giunto
Mura felici, ove la ſola pace
Alberga, e vive.
PAL. Ah padre mio! Momenti
Fortunati per me! Quale di gioja,
E di piacer ripiena ti riveggo
Dj nobili trofei, e di vittorie
Carco. Ma pur nulla ti veggo obliare
Di quel tenero affetto, che ti ſtringe
Amante padre a un'amoroſa figlia.
AR. Se Monarca degg'io tutto al mio trono,
Devo qual Padre a te tutto me ſteſſo.
PAL. O caro genitor! Un ſolo iſtante
Di fiducia, di ſpeme il cuor m'inonda.

Dun-

Dunque chieder poſs'io...
AR. Amata Figlia,
Chiedi quale favor t'è pure in grado.
PAL. Sappi dunque, Signore...
AR. Deh per poco
Figlia t'accheta. A queſta parte Ciro
Con Tiſaferne innoltra. Alto conſiglio
Di udirli in pria mi ſtringe. A te dappoi
Sarò corteſe padre. Ma non poſſo
Il mio dovere obliar. A quelle ſtanze
Io tra poco verrò di te cercando.
PAL. Pronta, Signor, deggio ubbedirti. Addio.

SCENA II.

ARTASERSE, CIRO, *e* TISAFERNE.

CI. AL mio German, che di nimico ſangue
Sparſo rìtorna, e vincitore, nova
Strage ſi appreſta, a lui più glorioſa
Perchè d'un ſuo maggior nemico.
TI. Sire,
Se propizj ti furo i Numi in Cielo,
Quando colà tra l'inimico campo
L'onor ti diero d'abbaſſar l'orgoglio
Delle ſuperbe ſchiere; a te non meno

So-

Sono propizj i Dei, ſe di un fellone
Ti offrono in queſte mura il capo, il ſangue;
Ar. Di vittima ſi parla ai Dei del Cielo
Aſſai più cara, ed alla gloria mia
Dovuta ancor? e qual ſarà?
Ci. Il ſangue
Di un tuo nemico oggi tu devi ai Numi
Alla tua gloria il devi, ed al tuo Trono.
Ti. Di un tuo nimico, a cui deve la Grecia,
Che non è vinta ancor, tante vittorie
Sovra l' armi di un Re. Di un tuo nimico,
Da cui ſpera la Grecia, e ſpera Atene
Soggiogata la Perſia, e veder vinto
Ed oppreſſo Artaſerſe.
Ci. D'un nimico,
In cui ſolo rimane dè più rei
Perfidi tradimenti, e degl' inganni
Dell'empia Atene, e della Grecia tutta
L'arte più nera, ed i perverſi ſemi.
Ti. Penſa, Artaſerſe, al fortunato colpo,
Che cada ſovra la ſuperba teſta
Di lui, che alle tue regie armi, ed inſegne
Tanti danni recò per arte ſolo
Ricca di tradimenti.
Ci. E' queſti il giorno
In cui trofeo di memorando eſempio
Vegga la Grecia alle tue ſchiere innanzi,

Le

Le ſpoglie innalberarſi, ed il nimico
Capo di un empio Greco.
Ar. Un Greco Duce
Ch' io ſacrifichi ai Dei? E quale mai?
Ti. Signor, aſcolta. Alcibiade conoſci?
Ar. Alcibiade? L'Atenieſe Duce?
Se egli noto mi ſia, lo ſa la Perſia,
Lo ſanno le mie ſquadre tante volte
Vinte, ſconfitte, e poſte in fuga ſolo
Dal ſuo valor. Lo ſanno tante notti
Funeſte miſte di feral triſtezza,
E di dolor, tratte nei lunghi affanni
Del mio confuſo cuor. S'egli m'è noto?
E tu lo chiedi? Il ſai tu ſteſſo, quando
Ignorar tu non puoi, quali per lui
Furo i miei danni, e que' di tutta inſieme
E la Perſia, e la Media, e il mio periglio.
Ti. Artaſerſe, non più. Il Duce Greco
La vittima ſarà, ſe tu lo vuoi,
Che ti prepara il Cielo.
Ci. Egli, Artaſerſe,
Si deve ai Numi, ed alla tua vendetta.
Ar. Ma come?
Ti. A noi tu pur l'onor concedi
Di vendicarti: il tuo real ſigillo
Faccia fede del tuo volere. Allora

Tu

Tu ſarai vendicato, egli punito.

AR. Ma voi ſperate? Come? Io non v'intendo.
Alcibiade già più non vive, o vive
Eſule, fuggitivo, e della patria
In ira, o vive in mezzo alle inumane
Feroci genti, in mezzo ai crudi Traci,
Ovver tra più lontani, e fieri Sciti.
E voi ſperate? Come? Io non v'intendo.

TI. Egli fungi non è da queſte mura;
Anzi tra queſte mura iſteſſe vive
A Farnabazo amico.

AR. A Farnabazo
Amico?

TI. Credi. Ei che ſovente giura
A te ſteſſo, Artaſerſe, amore, e fede,
Serve poi di difeſa ai tuoi nemici.
Sì, Farnabazo, il fido Farnabazo
Così difende un Re, così le inſidie
Teme dei greci, e i tradimenti aperti,
Che tramanſi alla vita, alla corona
Del ſuo Monarca,

AR. Io pur no, nol condanno
D'infedeltà.

TI. Ma il penſier male accorto
Io non approvo di ſalvare un greco,
Che tra nemici tuoi conoſce il primo.

AR. Forſe egli crede...

TI. Ei deve (Deh perdona,
Se la vera mia fede ardir maggiore,
E più liberi ſenſi a me concede)
Ei deve ogni penſier al ſuo Monarca.

AR. Ma Farnabazo i miei ſoſpetti, e i miei
Timor non merta. Io lo conoſco aſſai.

CI. Ma Alcibiade pur ſalva?

TI. Queſto greco
Difende a te dappreſſo.

AR. Intendo. Udite.
In queſto invitto Atenieſe Duce
Salva un Eroe dell'amicizia degno
Di Farnabazo, e Farnabazo crede
Di ſalvare in Alcibiade non meno
Ad Artaſerſe un più fedele amico,
Che non lo ſono e Tiſaferne, e Ciro.

CI. Numi, che mai ſavelli!

TI. Oh Dei! Che parli!

AR. Non più: voi m'intendete. Io voglio ſalvo
L'Eroe di Atene allor che ſi condanna
Da Ciro, e Tiſaferne, e voi vedrete
Goder del regio ſguardo, e a Farnabazo
Unito comandar le regie ſquadre
Chi più di voi ſi merta di Artaſerſe
L'amicizia, e la fede. Io queſta devo

Alla virtude, ed al valor di lui,
Che nemico mi fu ſolo per queſto,
Perchè dovea ſua fede alla ſua Patria,
Perchè nacque in Atene. Al Re di Perſia
Venga il Greco ſicuro- Io lo comando.

S C E N A III.

CIRO, *e* TISAFERNE.

TI. Diſti?
CI. Inteſi. Oh Dei! Noi ſiam perduti.
TI. Ciro, no non temer. Gl'è queſti il tempo
D'eſſere arditi, e di laſciare un vile
Timor, che tutto perdere potrebbe.
Artaſerſe ſoſpetta della fede
Di Ciro, e Tiſaferne, ma ſon tardi
I ſoſpetti. Ogni coſa al gran diſegno
E' pronta. Solo a noi manca del Greco
La teſta. Ma dalla Città dobbiamo
Noi pronti uſcire, e laſcia alla mia deſtra
Il penſier di ferirgli il cuore in ſeno.
Il cercherò tra cento, e mille armati,
E la ſua morte, ed il ſuo ſangue iſteſſo
Sarà per Artaſerſe il vero ſegno
Del già vicino ſuo cader dal trono.

Ciro,

Ciro, corriamo, all'armi, ed io ti guido
Alla gloria, allo ſcettro, alla corona.

S C E N A IV.

PALMIDA, MENANDRO, *e poi* ALCIBIADE.

PAL. Enandro, amico, innoltra e queſti oggetti
D'onor, di premio con la maggior pompa
Di grandezza, e decoro agl'occhi miei
Sieno tutti diſtinti, a me preſenti.
Ecco i doni d'un Re degni di un grande
D'un immortale Eroe. Ecco la ſpada,
Ecco l'Elmo onorato, che ſovente
Cinſe il capo real, ed ecco il ſegno
Del militar comando. Più non puote
Alcibiade ſperar dalla grandezza
Del cuor d'un gran Monarca, e ſe più brama
Fervido il cuore negli affetti ſuoi,
Il Duce vegga ancora chi è preſente
Per comando reale al regio dono.
Io fui ſcielta all'onor, *onde l'onore*
Ogni miſura avanzi. Oh Dei! Che veggo!
ME. Quali rovine, e qual incendio è quello!
Quelle le ſtanze ſono d'Alcibiade.
PAL. E donde mai e tante, e tali fiamme

Fur

Fur deſte? Oh Ciel! Che fia del Greco Duce!
Al. Eccomi ſalvo, e dal periglio ufcito. (a)
Pal. Alcibiade, deh vieni.:,
Al. Principeſſa,
Io ſon tradito.
Me. Olà. Fermate. Oh Dei!
Pal. Alcibiade deh corri al Re di Perſia:
Ei ti vuol ſalvo.
Al. Alcibiade è ferito,
E di tal colpo ch'il conduce a morte.
Pal, Ma come? Oh Numi!
Al. Principeſſa, laſciami
Pochi accenti formar, ch'io forſe pria
Mancar potrei, che finir. Si, per queſta
Profonda mia ferita (ahi crudo ferro)
Per queſto fuggitivo ſpirto mio
Tu corri al Padre tuo, a lui tu chiedi
La fede ſua a liberarmi Atene
Dai Tiranni di Sparta; a lui prometti
D'Atene l'amiſtà. Venga con queſto
Fumante ſangue mio meco a firmarne
I ſacroſanti patti. Principeſſa,
Tu piangi? Ed io non men già moribondo
Con le lacrime mie verſo il mio ſangue
Per la mia patria. Atene mi ſalvate
A queſta ſpeme io vò contento all'ombre
De'

(a) *Entra, e poi ritorna con un dardo in petto.*

De' Padri mìei. Che più! Altro non manca,
Che morire da forte, e già lo deve
Alcibiade. Permetti, queſta deſtra
Il mio morir onori.
Pal. Ferma. Padre...
Al. Vieni Artaſerſe. Io queſto ferro ancora
Fitto nel ſen mi ſerbo, onde paleſi
Tutti i ſenſi dell'alma a te ſian pria,
Che lo ſpirto ſen fugga,

SCENA V.

Artaserse, Alcibiade, *e* Palmida.

Ar. OH qual funeſto
Orrido inſiem, lugubre oggetto!
Al. Aſcolta.
Eccoti innanzi il tuo maggior nimico,
Che non chiede perdon de'falli ſuoi,
Ma da te chiede a torti ſuoi vendetta.
Non fur delitti no le mie vittorie,
Ma è delitto d'altrui la morte mia.
Contro di te un Cittadin di Atene
Dovea l'armi portar; d'Atene un figlio
Deve chiederti l'armi a vendicare
Queſta morte crudele alla ſua patria
Fa-

Fatal. Solo perdona a Farnabazo,
Se il vedi mai di queſto ſangue tinto.
Gl'altri nimici miei, che della patria
Son nimici, e tiranni di tuo ſdegno
Eſſer dovranno oggetto, e ſappi pure,
Che nimici non men ſono del Trono
Del Monarca di Perſia. Sparta vuole
Le parti ſoſtenere, e le preteſe
Contro di te di Ciro. Odia, ſe puoi,
L'onorata virtù d'Atene. Deſſa
T'offre già tutti i Cittadini ſuoi,
Onde per voi ritorni al regno tuo
La pace, e inſiem la libertà ritorni
Della perduta Atene. Queſti, Sire,
Già preparati doni ad Alcibiade
Segni ſon del tuo cuor. Queſta tua deſtra
Sulla ferita mia ſarà pur ſegno
Della real tua fede. Solo queſto
Dono ti chiede Alcibiade che muore:
Giura Artaſerſe a queſto ſangue mio
L'armi portar contro di Sparta. Il giuri?

AR. Giuro, che non avran le mie vittorie
Confine, quando pria trofeo non vegga
Delle vittorie mie l'alta vendetta
Su i tiranni di Atene.

AL. Ecco Artaſerſe

Fe-

Felice ancor queſto momento eſtremo
Del viver mio. A me perdona, Atene,
Se a queſto ſol lieto penſier di onore
Per la tua libertà morir deſio.
Mio delitto non è la morte mia,
Non è mia colpa ora laſciarti. Colpa
In un Eroe ſarebbe queſto varco
Non aprir alla morte, e ſol viltade
In un Greco ſarebbe arte, e dimore
Cercar, onde ſerbarſi in vita, quando
Reſta un momento ſolo, onde morire
Da Eroe, da forte. Invitto Re, ti laſcio
La patria mia nel cuore. Amico, Atene
Sappia per te i miei conſigli eſtremi
Sappia l'amor d'un Cittadin fedele.
Queſto ferro le porta del mio ſangue
Già tinto, onde le inſpiri ira, e vendetta.
Principeſſa. Artaſerſe, Amico. Addio.

SCENA ULTIMA.

ARTASERSE, PALMIDA, MENANDRO, *e* FARNABAZO.

PAL. Himè! Già cadde, e già morì. Perdona,
Se la greca virtude avea nel cuore

D'una

D'una tua figlia impreſſi oneſti ſenſi
Di riſpetto, e d'amor.

ART. A me non meno
Meraviglia, e pietà deſta nell'alma
L'amor, che nutre in ſeno un Cittadino
D'una libera patria. Ecco i momenti,
In cui brama un Monarca ancor la ſorte
Di queſti grandi Eroi. Ma donde mai,
E da qual mano fu l'Eroe tradito?

FAR. Artaſerſe mio Re, quale ſen venga
Agli occhi tuoi fedele Farnabazo
E vaſſallo, e miniſtro dal mio cuore
L'intendi, e poi ſaprai, quanto infelice
Io ſono, e ſconſolato amico. Io ſteſſo
A Liſandro laſciai libero il varco,
Onde tra queſte Mura ad Alcibiade
Foſſe fitto nel ſen ferro crudele:
Ma ſol la fede mia a te dovuta
Al conſiglio mi traſſe. Era l'Eroe
Per ſue virtù ben caro oggetto a queſto
Non inumano cuor, ma il ſangue ſuo
Eſſer doveva il prezzo della tua
Maggior difeſa, e del tuo Trono contro
Tutte le inſidie de'nimici tuoi.
Tutto mi promettea Liſandro d'armi,
E di favor per te dalla ſua Sparta

Sul

Sul ſangue, e ſulla vita d'Alcibiade:
Quando l'Eroe cadeſſe eſtinto prima
Del giugner tuo. Dai giuramenti miei,
Dalla mia fede vinto io non errai,
Se l'error mio fu ſol penſier, conſiglio
Scrittomi in cuor da quella ſacra legge,
Che il mio dover m'imprime.

AR. Farnabazo,
Io ne'conſigli tuoi punir non devo
Tua vera fede; ma ſaprò la morte
Vendicare del greco Eroe. Menandro,
Ad Atene ritorna a tuoi più fidi,
Ed alle ſquadre unito, che all'eſtremo
Confine della Perſia di Artaſerſe
Attendono i comandi. De'nemici
Della mia gloria, e della gloria voſtra
Tu ſpargi il ſangue, rendi alla tua patria
La libertade; io de'nimici voſtri
Non meno che degl'inimici miei
Vendicarmi ſaprò. Tu ſai di Ciro?

FAR. E Tiſaferne, e Ciro al vicin campo
Contro del lor Monarca apertamente
Invitano i ribelli, ma non deve
Artaſerſe temer; che contro a pochi
Avrà de'ſuoi più fidi a'cenni ſuoi
La deſtra, ed il valor.

AR.

Ar. Non più ſi tardi.
All'armi, all'armi. Si. Cadranno pronte
Vittime del mio ſdegno i miei nemici,
E d'Alcibiade all'ombra invitta, il giuro,
Sparta cadrà, cadrà Liſandro inſieme.

F I N E.